



La vittima, Maria Luisa De Cia

## Giovane uccisa in Trentino Freddata dopo la violenza con un colpo di pistola a bruciapelo alla tempia

TRENTO. Maria Luisa De Cia, la giovane donna belluosa di ventinove anni, trovata morta venerdì pomeriggio nei boschi del Primiero, sopra Malga Zivertaghe, è stata violentata e quindi uccisa da un colpo di pistola di piccolo calibro sparato a bruciapelo alla tempia sinistra. Lo ha affermato il sostituto procuratore della Repubblica di Trento, Giovanni Kessler, che segue le indagini al termine dell'autopsia effettuata a Padova.

Il magistrato ha confermato che la donna è stata trovata a pochi metri da un sentiero, celata da uno spuntone di roccia, nuda dalla cintola in giù, con la bocca imbavagliata da nastro adesivo nero. I segni sulle braccia e sulle gambe fanno pensare che la giovane sia stata legata, ma il corpo non presenta segni di sevizie. L'autopsia ha fatto risalire la morte di Maria Luisa De Cia al pomeriggio di giovedì, cioè ventiquattrore prima del ritrovamento del cadavere. Circa il posto dove è avvenuto l'omicidio, il giudice ha detto che «esistono fondati motivi, se non la quasi certezza, che il delitto è avvenuto nella zona dove la ragazza è stata ritrovata. Vi è però da precisare - ha proseguito il magistrato - che il modo in cui è stata trovata la vittima (sopra su una sorta di giaciglio for-

mato dai vestiti) fa presupporre che il corpo sia stato ricomposto successivamente all'omicidio». Circa il momento del delitto, il magistrato ha affermato che per il momento tutte le ipotesi vengono prese in considerazione. Le indagini per il momento puntano a verificare se l'uccisione della giovane sia stata premeditata oppure se sia da collegare al folle gesto di un escursionista, che pensa la testa l'ha violentata e poi uccisa. In particolare gli investigatori stanno tentando di ricostruire gli spostamenti e i possibili incontri fatti dalla donna nelle ultime ore di vita.

Maria Luisa De Cia era diplomata in ragioneria ed iscritta alla facoltà di Scienze politiche dell'università di Padova. Abitava a Cornuda, in provincia di Treviso, dove lavorava in un'azienda. A Sovramonte, dove era nata e cresciuta era arrivata da qualche giorno per le vacanze, a trovare i genitori. Giovedì era uscita di casa per un'escursione al rifugio della Madonna del Velo. Non vedendola rientrare, il padre e il fratello erano usciti a cercarla. Sopra Malga, dopo aver ritrovato la vettura della giovane, il padre e il fratello, aiutati dai vicini di casa, hanno iniziato a perlustrare il bosco a fianco del sentiero, trovando il corpo senza vita di Maria Luisa.

Il velivolo si è schiantato ieri mattina su un costone dell'Appennino reggiano. Era in missione di soccorso

Andava a prelevare un uomo ferito da una fucilata. Forse le nubi hanno nascosto la montagna al pilota

# Precipita una eliambulanza Morti i quattro dell'equipaggio

Un elicottero si è schiantato ieri mattina su un costone del Monte Ventasso, nell'Appennino reggiano. Il suo equipaggio, quattro persone, stava andando a soccorrere, in condizioni meteorologiche proibitive, un uomo in fin di vita, colpito da una fucilata sparata da un amico a una cornacchia. Forse un banco di nubi ha nascosto la montagna al pilota. Il velivolo era decollato da Parma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. L'elicottero del comandante Claudio Marchini era decollato dalla piazzola dell'ospedale di Parma e stava puntando verso l'Appennino reggiano, a quell'ora (erano da poco passate le 8) avvolto da nubi basse: da Reggio era stato richiesto soccorso per un uomo colpito accidentalmente da una fucilata a Sologno, un paesino nel comune di Villaminazzo.

In contatto radio con il centro operativo dell'ospedale S. Anna di Castelnuovo, Marchini ha chiesto le condizioni meteo: gli è stato risposto che la visibilità era di 200-300 metri, ma che il tempo stava peggiorando. «Non so se riusciremo a compiere la missione. Vi avvertiremo se decidiamo di tornare indietro». Sono state le ultime parole di Marchini, 44 anni, 6.000 ore di volo, originario del parmense ma residente a Lilex, dipendente della Ellitex, l'azienda che gestisce il servizio di eliambulanza istituito dalla Regione Emilia-Romagna.

Poco dopo, l'Agusta 109 si schiantava contro uno sperone roccioso del Monte Ventasso, a poche centinaia di metri di distanza da un lago, il Calamone, abituale meta di turisti. Nell'esplosione del velivolo so-

no morti il pilota, la dottoressa Annamaria Giorgio, 40 anni, di Piacenza, anestesista; Corrado Dondi, 33 anni, di Soragna di Parma, infermiere, e l'altro infermiere di bordo, Angelo Maffei, 32 anni. I loro resti sono stati scagliati dall'esplosione, assieme ai rottami dell'A-109, per centinaia di metri intorno.

Nessuno ha visto il velivolo precipitare. L'allarme è stato dato da campeggiatori della zona, che avevano sentito il rombo dell'elicottero e poi un boato. Ci sono state difficoltà a localizzare il luogo dell'impatto, a circa 1.500 metri d'altezza. Ai soccorritori, tra le nubi basse che per tutta la giornata hanno avvolto il monte, si è presentato uno spettacolo terribile.

Il dolore e l'angoscia che hanno preso la gente dell'Appennino sono accentuati dall'incredibile concatenazione di fatti che ha portato al disastro. Tutto è cominciato con una fucilata sparata, verso le 7.30, in fondo a una stradina di Sologno. Giovanni Landini, 73 anni, operaio in pensione, va a lavorare nell'orto e vede una cornacchia, una specie di cornacchia, che da giorni insidia il pollame di un suo vicino e carissimo amico, il 47enne Bepino Parisoli, agricoltore. Que-



I rottami dell'eliambulanza che si è schiantata ieri mattina su un costone del monte Ventasso

sti sta rientrando nella stalla, confinante con l'orto e un piccolo vigneto che Landini ha impiantato in una conca racchiusa dalla curva della stradina. «Beppe, vai a prendere il fucile che c'è la taccola che ti ruba i pulcini: è vicino alla vite».

Parisoli corre a casa, e nella fretta carica l'arma con cartucce da cinghiale. Ritorna sul posto, dove Landini è rimasto a sorvegliare gli spostamenti del predatore. Parisoli, dall'estremità opposta della curva, non vede l'uccello, e si muove seguendo le indicazioni di Landini, anche lui esperto cacciatore. Tra i due ci sono circa 70

metri, la taccola salta in mezzo. Parisoli spara, il proiettile tronca la testa al volatile, striscia sul terreno, frammentandosi, e una scheggia rimbalza verso l'alto e sulla sinistra, raggiungendo alla fronte Landini. L'uomo muore praticamente sul colpo, sotto gli occhi di altri residenti nella borgata incuriositi da questa caccia alla taccola. Parisoli, sconvolto cerca di soccorrere l'amico, qualcuno telefona al 113, partono due ambulanze e l'eliambulanza. Quando arriva la prima autoambulanza, si segnala via radio che l'uomo è morto, l'elicottero può essere riman-

dato indietro. Ma l'elicottero non risponde più da tempo neppure al centro di Parma: è già un mucchio di rottami fumiganti sulla pietraia sotto la cima del Ventasso. Impossibile, per il momento, ricostruire le cause del disastro, attribuibile probabilmente a una nube che ha nascosto il versante della montagna: sull'Appennino, in situazioni meteorologiche del genere, è facile - spiega un pilota - finire dentro una nuvola che sembra lontana. «A quel punto - aggiunge - bisogna guadagnare quota. Non so proprio dire cosa sia successo sul Ventasso».

## Il veleno uccise almeno 19 persone mentre altre 15 rimasero cieche 18 alla sbarra (9 per omicidio) per la strage del vino al metanolo

Si avvicina la resa dei conti per i responsabili dello scandalo del vino al metanolo, costato la vita ad almeno 19 persone. Il giudice istruttore Maurizio Grigo ha accolto in pieno le richieste del pubblico ministero: in novembre compariranno davanti alla Corte d'Assise 18 persone, nove delle quali sono chiamate a rispondere di omicidio volontario.

MARINA MORPURGO

MILANO. Piano piano, ma alla fine - dopo quattro anni - la giustizia è arrivata vicina al momento in cui qualcuno presenterà un conto per quei diciannove morti, per quelle quindici persone rimaste cieche, con il legato, i reni e i polmoni fatti a pezzi dal melanolo. A novembre sarà la Corte d'Assise (la seconda o la terza) a decidere la sorte dei 18 grossisti, titolari di cantine, autotrasportatori e amministratori di aziende chimiche che secondo l'accusa hanno proveduto - con ruoli diversi - ad «impreziosire» del vinaccio a bassa gradazione alcolica con l'aiuto del venenosissimo e poco costoso alcool metilico. Di questi 18 nove sono chiamati a rispondere di omicidio volontario: sono Giuseppe Franzoni di Bagnolo S.Vio (Mantova), Romolo Rivola, Francesco Ragazzini e Roberto Tormè, in provincia di Ravenna, Raffaele Lombardi Di Muro di Poncarale (Brescia), Adelchi Berton e Roberto Bal-

che per «violazione di sigilli», visto che non esitarono a penetrare di nascosto nelle loro cantine di Narzole - ormai messe sotto sequestro - per tentare di diluire il metanolo contenuto nelle vasche e cancellare così le loro colpe. Il pubblico ministero Alberto Nobili, formulando le richieste di rinvio a giudizio, parlò di «comportamenti mafiosi»: Giovanni e Daniele, mentre diecimila di pensionati o casalinghe - allestiti da quei bottiglioni da 1.890 lire occhieggiati sugli scaffali dei supermercati - agonizzavano, si rifiutarono di collaborare con gli inquirenti, di aiutarli a fermare quella strage indicando i nomi delle ditte cui avevano fornito la partita avvelenata. Se non ci fosse stato quel tragico errore nel dosaggio del metanolo, il vino adulterato avrebbe probabilmente continuato a distruggere a poco a poco e in silenzio gli organi vitali di poveri pensionati e casalinghe di mezza

età troppo attaccati al bicchiere. Chissà quante morti - passate per cirrosi epatiche - sono state provocate da questo additivo, usato nell'industria come solvente delle resine. Per la cronaca, pare che i Ciravegna abbiano ricominciato a commerciare vino. I cervelli di questo castello di sofisticazioni erano - secondo quel che si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio - l'autotrasportatore Giuseppe Franzoni e i commercianti Romolo



I controlli effettuati dall'Ufficio di igiene e profilassi sulle bottiglie di vino dopo i decessi provocati dal metanolo

Rivola e Francesco Ragazzini. Questi tre, insieme a Di Muro, Piancastelli, Bertoni e Battini, davanti alla Corte d'Assise dovranno rispondere anche dei reati di associazione a delinquere e di adulterazione. Tra le colpe che vengono loro addebitate c'è pure quella di aver predisposto delle false bolle di accompagnamento per i carichi di alcool metilico. Sono meno gravi, invece, le posizioni degli altri nove imputati, che sono stati rinviati a giudizio per la semplice adulterazione: per

il pubblico ministero e per il giudice istruttore questi personaggi non erano consci del rischio mortale cui espongono i consumatori. I nove sono Antonio Fusco di Manduria (Taranto), Carlo Bernardi di Parma, Giuseppe Volpi e Walter Nalin di Conselve (Padova), Raffaele Tenco di Castelseprio (Varese), Luigi Tenco di Monza (Milano), Antonio Palermo di Busto Arsizio (Varese), Angelo Baroncini di Solarolo (Ravenna) e Michele Mastropasqua di Bisceglie (Bari).

Il giudice istruttore questi personaggi non erano consci del rischio mortale cui espongono i consumatori. I nove sono Antonio Fusco di Manduria (Taranto), Carlo Bernardi di Parma, Giuseppe Volpi e Walter Nalin di Conselve (Padova), Raffaele Tenco di Castelseprio (Varese), Luigi Tenco di Monza (Milano), Antonio Palermo di Busto Arsizio (Varese), Angelo Baroncini di Solarolo (Ravenna) e Michele Mastropasqua di Bisceglie (Bari).

## Tribunale della libertà «Può tentare la fuga» Resta in carcere a Torino la presunta spia russa

Resta in carcere la presunta spia russa coinvolta nel «giallo» spionistico di Ivrea. La sezione feriale del Tribunale della libertà di Torino ha respinto la richiesta di «arresti domiciliari» avanzata dal funzionario del ministero per il Commercio con l'estero dell'Urss. Respinta anche l'attestazione di garanzia del console generale sovietico a Milano. Il Dimitriev potrebbe fuggire o inquinare le prove.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
NINO FERRERO

TORINO. L'altro ieri è giunta dalla Russia, indubbiamente «con amore», Ludmila Dimitriev, moglie del funzionario sovietico, allo stato attuale delle cose, accusato di spionaggio. Era parso un buon segno, che rinforzava le speranze circa la concessione degli «arresti domiciliari», richiesta dai legali, gli avvocati Ciaffredo e Romano, al cittadino sovietico rinchiuso nel supercarcere torinese delle Vallette dal 10 luglio scorso. In più, c'era stata una singolare dichiarazione del console generale sovietico a Milano, Vladimir Stuzic, in cui il diplomatico garantiva che il suo concittadino avrebbe trascorso gli «arresti domiciliari» in uno degli appartamenti che il governo di Mosca dispone a Torino, per i suoi funzionari dislocati alla Fiat e che non avrebbe avuto alcun contatto con l'esterno. Il tutto in attesa fiduciosa dell'esito della giustizia italiana. Ma, nonostante ciò, il Tribunale della libertà di Torino, la cui sezione feriale è presieduta dal dottor Malchiodi, si è mostrato irremovibile. Niente da fare. Il Dimitriev, 46 anni, presunta spia, di notevole pericolosità, dovrà restare in carcere, in attesa del processo, che a quanto ha anticipato il Pm Ugo De Crescenzo, potrebbe celebrarsi nel prossimo autunno.

L'udienza si è svolta «a porte chiuse», per oltre due ore, nella mattina di ieri. Alle 9 in punto, la presunta spia - elegante giacca grigia, camicia azzurra aperta sul collo - si è presentata in aula, accompagnata dai legali e da un funzionario delegato dal consolato di Milano, il dottor Igor Azizov. Dopo l'intervento del Pm, secondo il quale la scarcerazione del Dimitriev sarebbe «prematura e

inopportuna» e quello dell'avvocato difensore Nicola Ciaffredo, che ha prodotto, a mo' di «asso nella manica», l'attestazione di garanzia del console sovietico, il Tribunale si è ritirato per decidere. Quindi l'ordinanza di rinvio; tre cartelle dall'oscure depositate subito dopo in cancelleria. Nel documento si sostiene che «essendo esigenti cautele connesse alla necessità di fronteggiare un concreto pericolo di fuga e di assicurare il corretto espletamento dell'attività investigativa». Secondo il presidente del Tribunale, vi sono inoltre varie circostanze «che inducono a ritenere quanto mai probabile che il Dimitriev potrebbe tentare di darsi alla fuga, «per evitare di sottoporsi alla eventuale sentenza di condanna». In quanto poi alla «garanzia» offerta dal console sovietico, l'ordinanza, senza troppi complimenti, la definisce un «documento privo di qualsiasi valore giuridico».

Così, di questa, a dir poco curiosa, spy-story esplosa ai primi del luglio scorso, quando venne arrestata Maria Antonietta Valente, 51 anni, dipendente dell'Olivetti, anche lei con l'accusa di spionaggio, se ne riparlò verso ottobre o novembre. Nel frattempo chissà se l'Interpol sarà riuscita a catturare l'altra spia del «giallo olivettiano»: quel Roberto Martini, responsabile delle vendite Olivetti a Mosca, su cui pendeva un mandato di cattura internazionale. Assolutamente invece sul «terzo uomo» della intricata faccenda, l'ingegnere Marco Rosso, ex dipendente della «Digital», che avrebbe dovuto procurare il famoso dossier «Tempest-Maxim 5001», con i progetti e i disegni per poter penetrare nei segreti dei computer della Nato.

## Denunciate quattro persone Anziana segregata per anni dentro una stalla nell'entroterra di Chiavari

Scoperto dalla polizia in una cascina nell'entroterra di Chiavari un caso di sequestro di persona: una donna di 79 anni viveva di fatto imprigionata in una stalla. I «carcerieri» - due donne e due ragazzi denunciati a piede libero - riscuotevano da 7 anni la sua pensione grazie a una delega firmata con la croce da analfabeta. L'anziana è ricoverata in ospedale in stato di prostrazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Quattro metri per tre a pianterreno, una brandina sgangherata, una sedia, un grande sudiciume, un foro per terra per i bisogni corporali, una porta accuratamente sbarrata dall'esterno con tanto di catena e catenaccio. Era questa da tempo la casa-prigione di una donna di 79 anni, «liberata» alla sera dalla polizia e ora ricoverata all'ospedale in stato di prostrazione psico-fisica; mentre i suoi «carcerieri» (due donne e due ragazzi) sono stati denunciati a piede libero per sequestro di persona.

La vittima di questa ennesima storia di violenza e di squallore, ambientata in un casolare di campagna di Sambuceto di Nè, nell'entroterra di Chiavari, si chiama Paolina Borzoni: nella cascina risiedono Elsa Bertinelli, di 80 anni, la figlia Giustina Leveroni, di 51, casalinga, i nipoti Vittorio, di 20, operaio presso un'impresa di pulizie, e la diciassettenne P. I quattro sarebbero i responsabili della «semicattività» cui l'anziana Paolina era sottoposta.

Nessun rapporto di parentela lega la «prigioniera» e i suoi presunti «carcerieri»: Paolina Borzoni aveva lavorato presso di loro come contadina; poi, al momento di andare in pensione, sola al mondo, era rimasta «ospite» della cascina, e loro - da almeno sette anni, forse anche una decina - si premuravano di riscuotere regolarmente la sua pensione (si parla di circa sette milioni l'anno) grazie a una delega firmata con la croce dell'analfabeta. Una situazione abbastanza sospetta, tanto che negli ultimi tempi, in

paese, avevano preso a circolare insistentemente voci sull'anziana donna tenuta rinchiusa nel casolare. Tre giorni fa, una pattuglia del commissariato di zona di Chiavari si era recata in polizia per una prima ispezione al casolare e tutto, a prima vista, era sembrato in regola: Paolina Borzoni era stata trovata in cortile, e pare avesse dichiarato di non avere nulla di cui lamentarsi.

L'altro ieri sera, però, i poliziotti sono tornati in borghese e senza preavviso, e la scena che si sono trovati di fronte è stata ben diversa: dall'angusto locale a piano terra, una volta adibito a stalla e poi a pollaio, accuratamente sbarrato con catena e lucchetto, provenivano flebilissimi lamenti e la voce a tratti incomprensibile di una donna di 79 anni, Paolina Borzoni, che pare fosse rinchiusa lì dentro ogni qualvolta gli ne allontanavano.

L'anziana, affaticata e non molto in sé, è stata immediatamente trasportata all'ospedale di Chiavari per le cure necessarie, e gli inquirenti sono in attesa che si prenda e sia in grado di raccontare dettagliatamente le condizioni di vita alle quali era costretta. Nel frattempo i quattro «custodi» sono stati denunciati a piede libero per sequestro di persona e non è esclusa la possibilità che, a seconda delle risultanze dell'inchiesta, debbano rispondere anche di altri gravi reati, come la circospezione di incapace o il vero e proprio furto della pensione della loro «ospite».



Resi noti i risultati dell'autopsia sulla ragazza uccisa a Roma. Il portiere insiste sul suo alibi

## «Simonetta lottò con il suo assassino»

Simonetta Cesarini è stata uccisa da tre pugnalate che le hanno trafitto il cuore. Il responso dell'autopsia, reso noto ieri, delinea uno scenario del delitto nel quale la ragazza, diversamente da quanto si era creduto in un primo momento, ha tentato strenuamente di difendersi. Ma il buio avvolge ancora l'assassino. Pietrino Vanacore, interrogato ieri nel carcere di Rebibbia, si dichiara innocente.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. Ha lottato contro il suo assassino, si è divincolata, ha tentato di resistere. Il risultato dell'autopsia sul corpo di Simonetta Cesarini ipotizza uno scenario in parte diverso da quello ricostruito in un primo momento. La ragazza ha reagito con tutte le sue forze e soltanto dopo essere stata colpita

da tre pugnalate al cuore le sue difese hanno ceduto. Ieri, intanto, il pm Pietro Catalani, ha interrogato nuovamente, nel carcere di Rebibbia, Pietrino Vanacore che conferma la sua versione continuando a proclamarsi innocente. Una lama non molto appuntita e la disperata difesa di Si-

monetta, sono gli elementi nuovi del delitto del palazzo dei misteri. A portarli alla luce è l'autopsia il cui responso è stato reso noto soltanto ieri. Secondo i medici, ad uccidere la ragazza sono state le prime tre pugnalate che le hanno trafitto il cuore. Soltanto in un secondo momento l'assassino ha infierito su di lei con le altre coltellate, ma fino a quel momento la ragazza aveva opposto una strenua resistenza. Come si inseriscono questi nuovi tasselli nel complesso e arcaico mosaico dell'omicidio di via Poma? Proviamo a tirare in luce cosa accadde nell'appartamento maledetto sulla base della versione fornita dagli inquirenti e dal riscontro medico. Quando scatta l'aggressione, la ragazza viene spinta violentemente sul pavi-

mento e rimane schiacciata a terra a faccia in giù dal peso dell'assassino che, con le ginocchia, la blocca all'altezza dei fianchi (proprio qui infatti vengono ritrovate delle ecchimosi). Simonetta reagisce, riesce a rigirarsi, sicuramente grida. Ma nessuno nel palazzo può sentirli: gli uffici sono tutti chiusi, gli appartamenti vuoti e per la strada non passa nessuno. A questo punto, l'assassino le allunga il collo, come per strozzarla (proprio sul collo sono state scoperte infatti macchie scure) poi lo sferra un pugno in fronte che le fa sbattere violentemente la nuca per terra. Nonostante ciò, la giovane impiegata non cede, tenta un'estrema difesa, ed è allora che l'assassino la colpisce con tre coltellate al cuore uccidendola all'istante.

Tutte le pugnalate (anche le altre ventisei sferrate in un secondo momento) sono state inferte con particolare violenza tanto che i medici hanno riscontrato, sul corpo di Simonetta Cesarini, ferite profonde dieci centimetri. L'omicida ha usato una lama non molto affilata, forse proprio quel tagliacarte trovato sulla scrivania accanto al cadavere e accuratamente ripulito. Il fatto che la morte della giovane impiegata sia stata causata dalle pugnalate al cuore sembra spiegare per i medici, le poche tracce di sangue trovate nell'appartamento. «Non è vero - ha detto uno dei periti che ha effettuato l'autopsia - che il sangue della vittima sarebbe dovuto schizzare con potenza dalle ferite. La posizione supina della ragazza e le prime coltellate al

cuore hanno fatto sì che il sangue uscisse a fiotti». Pare, infine, che Simonetta non sia stata violentata, ma la certezza si avrà soltanto quando sarà reso noto il risultato delle analisi istologiche che sono già state ordinate. Intanto le indagini sembrano segnate il passo. Non ci sono novità di rilievo nel lavoro di controllo di alibi e verifica di testimonianze e non sono emersi elementi nuovi neanche dall'interrogatorio del portiere, avvenuto ieri mattina. Ascoltato per poco più di mezz'ora, il custode ha ribadito la sua versione, sostenendo che, all'ora dell'omicidio stava annaffiando alcune piante. Il suo avvocato ha dichiarato che domani presenterà ricorso al tribunale della libertà.